

PER IL TESTO E LA INTERPRETAZIONE DI CATULLO 1.9-10

Il carme 1 della raccolta di poesie di Catullo¹ tramandata dal perduto codice Veronese (V), raccolta dovuta probabilmente a un ignoto ordinatore postumo della materia² e che non rappresenta l'intera produzione letteraria del poeta, presenta un finale (i versi 9-10), il cui testo e la cui interpretazione hanno sollevato molti problemi e suggerito varie differenti soluzioni.

Ecco il testo dei due versi, come doveva recarli V, che noi ricostruiamo sul consenso di O G R:

qualecumque, quod, <o> patrona virgo,
10 *plus uno maneat perenne saeclo.*

9 *quod* (per compendium *qd*) O G R: *quidem* cod. Datanus (a. 1463), R mg. m. rec. (ca. 1470) o add. *o*

10 *perīe* O (*quod perire* intellegunt plerique edd., *perimne* Baehrens: *perime* malim)

L'integrazione <o>, introdotta per motivi metrici, compare già in vari *recentiores* della seconda metà del Quattrocento (per esempio, nel *codex Perusinensis* [il *Cuiacianus* di Scaligero] scritto nel 1467) e poi viene riproposta da Palladio. Il testo con tale integrazione è stampato dalla grande maggioranza degli editori moderni: Ellis (1904), Kroll (1923¹, 1968⁵), Cazzaniga (1944), Schuster (1954²), D'Arbela (1957), Mynors (1958¹, 1967³), Fordyce (1961), Pighi (1961), Quinn (1973), Bardon (1973), Thomson (1978), Eisenhut (1983), Fedeli (1998)³.

Fordyce nota "that the *o* of strong emotion (see on 46.9) is not called for here". A 36.11 la *o* – tipica dello stile innologico – introduce di fatto un vero e proprio inno *in nuce* alla dea Venere, indicata con i luoghi della Grecia a lei più sacri. Certamente il carme 1 di Catullo appartiene al genere epigrammatico e non al genere innologico. In 46.9 nel terzultimo verso del carme Catullo si rivolge ai suoi compagni di viaggio in Bitinia con le parole: *o dulces comitum valete coetus*. Alla luce di 46.9, dunque, l'integrazione <o> in 1.9 non fa difficoltà dal punto di vista stilistico e strutturale⁴.

Inoltre, Fordyce rileva: "the abrupt address to a *virgo* follows awkwardly on *tibi*, referring to Cornelius, on the previous line". A questa obiezione si è risposto: "But the existence of two addressees – Nepos and the Muse – can

¹ Nei tre manoscritti, su cui si ricostruisce V, la *inscriptio* è: *Catulli Veronensis liber incipit ad Cornelium* G R: *Catullus Veronensis poeta* O.

² Mi permetto di rinviare al mio articolo: *La composizione del liber e l'itinerario poetico di Catullo*, "Philologus" 118, 1974, 224-235.

³ In: *Poesia d'amore latina*, a cura di P. Fedeli, Torino 1998.

⁴ Della Corte, che pure non accoglie l'integrazione *o*, e segna una lacuna al v. 9 dopo *qualecumque*, al v. 10 prima di *quod*, stampa *patrona virgo* interpretandolo come gli editori che accolgono l'integrazione *o*.

be paralleled from Horace, *Odes* 2.1 which addresses Pollio and the Muse”⁵. Prendiamo in considerazione la ode di Orazio citata. Qui la ‘Anrede’ a Pollione, che occupa i primi sedici versi dell’ode, ha un tono alto e solenne: l’interlocutore del poeta è Pollione, non solo notevole tragediografo, ma storiografo impegnato ora in una storia delle guerre civili a Roma, un tema molto importante – inoltre, oratore e giureconsulto di primo piano, e perfino comandante militare, che ha celebrato il trionfo su un popolo della Dalmazia reso suddito del potere romano. Nell’ultima strofa, Orazio con finta umiltà abbandona i temi alti fin qui trattati e invita la sua *Musa procax* a cercare insieme con lui *modos levioere plectro*. Dunque, nell’ode 2.1 l’indirizzo a Pollione è la *klimax* retorica, l’indirizzo finale alla Musa è la *antiklimax*. In Catullo c.1, dopo l’*antiklimax* a Cornelio Nepote, avremmo la *klimax* alla *patrona virgo=Musa*, ciò che in un breve epigramma di tono intimistico sarebbe singolare. Non dimentichiamo che l’ode di Orazio appartiene al genere *lirico* (Catullo ne dà due esempi nel c. 11 e nel c. 51, entrambi in strofe saffiche) ed è composta nel solenne metro alcaico, che Orazio usa nelle ‘odi romane’ del terzo libro. Il carme 1 di Catullo, invece, appartiene al genere epigrammatico (‘minore’ rispetto al genere lirico) ed è scritto in endecasillabi falecei, un metro che sarà largamente usato da Marziale nei suoi epigrammi.

Affronto ora il discusso significato di: *patrona virgo*. A parte isolati tentativi di identificare questa *virgo* con Minerva⁶ o con Venere⁷, la grande maggioranza degli studiosi ritiene che Catullo si riferisca alla (o a una) Musa.

Per l’invocazione a una sola Musa, non meglio specificata, si suole rimandare a Meleagro AP 4.1.1 ss.(= 3926 ss. Gow-Page):

Μοῦσα φίλα, τίνι τάνδε φέρεις πάγκαρπον ἀοιδάν eqs.

Ma in Catullo 1.9 non c’è la voce *Musa* (o *Camena*) corrispondente al greco Μοῦσα di Meleagro. Dovrebbe farne le veci il singolare *virgo* – privo di qualsiasi attributo o qualificativo. Si cita il plurale *virgines* dello stesso Catullo in 65.2. Però questo *virgines* è specificato dall’aggettivo *doctae* e addirittura da *Musarum* al v. 3. Si cita, sempre di Catullo, 68.41, dove c’è un vocativo *deae* privo di specificazioni. Ma dal v. 45 il poeta invita queste *deae* a rendere famosi i suoi versi dedicati a rievocare l’aiuto e conforto ricevuto in amore da parte dell’amico Allio: le ‘dee’, che consegnano alla fama presente e futura le poesie di uno scrittore, non possono che essere le Muse. Si chiama in causa Properzio, in quanto questo poeta designa le Muse con il ‘solo’ termine *virgines* ovvero *sorores*. Mette conto di considerare il

⁵ B. Arkis, *Further thoughts on Catullus 1*, “Liverpool Classical Monthly” 8, 1983, 18.

⁶ *Catulli Veronensis liber*, Vol. II : Interpretatus est Aem. Baehrens, Leipzig 1885, 72-73.

⁷ Joan Gómez Pallarès, *Catulo 1,9-10 y el proemio de Lucrecio al De rerum natura*, “Veleia” 15, 1998, 299-314.

contesto dei due passi properziani cui si accenna, rispettivamente 2.30.33 per *virgines*, 2.30.27, 3.1.17 per *sorores*. Nell'elegia 2.30 – come scrive Fedeli⁸ – “quella che egli [scil. Properzio] descrive non è una semplice regione montuosa, ma la montagna delle Muse [...] D'altronde le grotte [v. 26 *antra*] erano tradizionalmente associate alle Muse”. Chi possono essere le *sorores*, che cantano gli adulterii di Giove, negli *antra* di un monte, se non le Muse? Quanto a *virginibus* senza qualificativi del verso 33, il lettore di Properzio a questo punto sapeva che queste *virgines* erano le sopra menzionate *sorores* cioè le Muse. In Properzio 3.1.17 la voce *sorores* si trova all'interno del sintagma *de monte sororum*, dove *monte* allude chiaramente al monte Elicon, sede delle Muse. Se ciò non bastasse, al v. 19 il poeta si rivolge alle Muse con il vocativo *Pegasides*. Dunque questi presunti paralleli per la identificazione *patrona virgo* = *Musa* non appaiono pertinenti.

Già Heinsius⁹ commentando la lezione tramandata *patrona virgo* osservava: ‘sed patronos inuocant caelites Christiani non ethnici. et puto illic habuisse mentem, qui locum interpolauit’. Secondo Mayer¹⁰ *patrona virgo* ‘looks like an emendation’, e secondo Gratwick¹¹ *patrona virgo* ‘has a suspiciously mediaeval air (patron saints, Our Lady)’. Poiché da quanto si è detto sopra risulta che anche al v. 9 Catullo si rivolge a Nepote (e non a una diversa persona, una dea etc.), il femminile *patrona* deve essere sostituito dal maschile *patrone*: un emendamento già avanzato da Hand¹² all'interno di una lettura congetturale del v. 9^b da me non condivisa (<o> *patrone, per te*). Alla congettura *patrone* si è obiettato che nessuna fonte antica attesta che Catullo fosse ‘tecnicamente’ il *cliens* del *patronus* Cornelio Nepote. Ma poiché Nepote ha mostrato apprezzamento per le *nugae* di Catullo, quest'ultimo può ben rivolgersi a lui chiamandolo suo ‘difensore’ e ‘protettore’, non in senso tecnico-giuridico, ma in senso generico: cf. *TIL* X 787,7 ss. (*‘laxius de quolibet tutore, defensore, usu communi’*) e *Oxford Latin Dictionary* s.v. *patronus* 1 (“An influential person who has undertaken the protection of another person, a patron”). Per questo uso di *patronus* si possono citare e.g.: Cic. *de orat.* 3.129 *ille Leontinus Gorgias, quo patrono, ut Plato voluit, philosopho succubuit orator*; S. Rosc. 106 *cum multos veteres a maioribus Roscii patronos hospitesque haberent* eqs. – e in particolare: Aus. *praef.* 1.40 *patronum nostris te* (scil. il lettore) *paro carminibus*, per la sua contiguità lessicale e concettuale al carne 1 di Catullo.

⁸ Properzio. *Elegie: Libro II*, Introd., testo e comm. di P. Fedeli, Cambridge 2005, 862.

⁹ N. Heinsius, *Adversariorum libri IV*, Harlingen 1742, 633.

¹⁰ R. Meyer, *On Catullus 1.9 again*, “Liverpool Classical Monthly” 7, 1982, 73.

¹¹ A. S. Gratwick, *Vale, patrona uirgo: the text of Catullus 1.9*, “Classical Quarterly” NS 52, 2002, 310.

¹² F. G. Hand, *Quaestiones Catullianae*, Jena 1849, 4.

Quanto al tramandato *virgo*, io propongo di emendarlo in *vulgo*. La forma avverbiale qui avrebbe il senso di “pubblicamente”, “davanti a tutti”, “dovunque”. Indico alcuni luoghi, in cui *vulgo* ha questa valenza: Cael. *ap. Cic. fam.* 8.1.4 *neque haec incerta tamen vulgo iactantur, sed inter paucos... palam* [ma si legga *clam*: cf. Plaut. *Poen.* 1022 *ne quid clam furtim se accepisse censeas*] *secreto narrantur*; Cic. *Verr.* 2.4.64 *neque vulgo ostendere ac proferre voluerunt* (scil. un prezioso manufatto); Colum. 3.2.10 *quarum* (scil. *vinearum*) *minor vulgo notissima, quippe Campaniae celeberrimos Vesuvii colles Surrentinosque vestit*; Sen. *Thy.* 648 *post ista vulgo nota, quae populi colunt*; Mart. 8.18.1 *si tua, Cerini, promas epigrammata vulgo*; Apul. *apol.* 55 *ea disputatio... vulgo legitur, in omnibus manibus versatur*. Catullo invoca per le sue poesie la notorietà presso il più largo pubblico, una fama universale (*vulgo*).

Il mio emendamento – *vulgo* (con ‘enjambement’) in luogo di *virgo* – è più che accettabile sotto il profilo paleografico. Il passaggio dal vocativo maschile *patrone* al vocativo femminile *patrona*, a mio giudizio, è secondario rispetto al passaggio in corruttela **vulgo*>*virgo*. I copisti, trovandosi di fronte a una voce come *virgo*, ritennero opportuno di ‘adeguare’ il vocativo *patrone* (originariamente riferito a Nepote) alla voce *virgo* portandolo al femminile. La corruttela primaria **uulgo*>*uirgo* implica due passaggi: da *u* a *i*, e da *l* a *r*. Per *u*>*i* si confronti: Prop. 2.6.4 *lusit O : risit V*. Per *l*>*r* si confrontino: Sen. *Med.* 622 *aulis E: auris A*; [Sen.] *HO* 735 *uellus E: uirus A*; 1102 *legibus A: regibus E*; 1240 *calpe A: carpent E*.

Può fare difficoltà, sia nel *textus receptus* che nel mio testo congetturale, la finale aspirazione di Catullo alla fama duratura di quelle stesse poesie, che poco prima ha definito *nugae*. Se, come sembra accertato, il termine *nugae* comprende tutte le poesie della raccolta a noi pervenuta, tranne i carmi centrali 61-68, fra queste vi sono quelle davvero memorabili dedicate al contrastato rapporto d’amore del poeta con Lesbia. Già in età augustea Properzio scrive (2.34.87-88): *haec quoque lascivi cantarunt scripta Catulli, / Lesbia quis ipsa notior est Helena*. Catullo per descrivere i sintomi fisici della sua passione erotica per Lesbia, si cimenta in una ‘traduzione artistica’ della celebre ode di Saffo φαίνεται μοι κῆνος (31 Voigt). Inoltre, egli offre un saggio di ode lirica nel metro saffico minore nel c. 11: in cui, a una parte iniziale di riferimenti geografici, segue una parte finale sul personale rapporto, ormai incrinato, fra Catullo e Lesbia. Il poeta augusteo Ovidio rivendica una fama duratura alle elegie erotico-soggettive dei suoi *Amores*: 1.15.8-9 *mihi fama perennis* [cf. Catull. 1.10 *perenne*] / *quaeritur, in toto semper ut orbe canar*. 41-42 *ergo etiam cum me supremus adederit ignis, / vivam parsque mei multa superstes erit*

Marziale afferma di godere, grazie ai suoi epigrammi, già in vita di quella fama universale, che arride solo a pochi poeti dopo la morte (1.1.1-6): *hic est quem legis ille, quem requiris,/ toto notus in orbe Martialis,/ argutis epigrammaton libellis:/ cui, lector studiose, quod dedisti/ viventi decus atque sentienti,/ rari post cineres habent poetae.*

Non dobbiamo dunque stupirci se Catullo mostra di sperare che anche le sue poesie ‘minori’, da lui con finta umiltà definite *nugae*¹³, avranno una fama universale (*vulgo*) e duratura (*perenne*).

La mia lettura di Catullo 1.9-10 è dunque:

*qualecumque; quod,<o> patrone, vulgo
plus uno maneat perenne saeclo.*

Università di Bologna

GIANCARLO GIARDINA

¹³ Francesco Petrarca intitola *Rerum vulgarium fragmenta* il suo ‘Canzoniere’, che è quanto di più strutturalmente unitario e formalmente compiuto si possa immaginare